

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 131 (48.455)

Città del Vaticano

mercoledì 10 giugno 2020

Papa Francesco istituisce il fondo Gesù Divino lavoratore per richiamare la dignità del lavoro dopo la pandemia

La quarantena di un parroco in Turchia

## Un'alleanza per Roma

Lo stanziamento iniziale di un milione di euro destinato alla Caritas diocesana

Papa Francesco ha istituito a Roma il fondo Gesù Divino lavoratore per «richiamare la dignità del lavoro» e sostenere in questo modo le persone colpite dalla crisi nel tempo della pandemia da covid-19. In una lettera indirizzata al cardinale vicario Angelo De Donatis - datata 8 giugno e pubblicata il giorno dopo sul sito del Vicariato - il Pontefice annuncia la sua decisione e comunica di aver disposto uno stanziamento iniziale di un milione di euro a favore della Caritas diocesana. «Mi piace pensare - scrive tra l'altro - che possa diventare l'occasione di una vera e propria alleanza per Roma in cui ognuno, per la sua parte, si senta protagonista della rinascita della nostra comunità dopo la crisi».

Nella lettera Francesco lancia l'allarme per le conseguenze prodotte dal coronavirus, che «oltre a seminare dolore e preoccupazione sta seriamente minando il tessuto sociale della nostra città». Non mancano, peraltro, - osserva - «i segni di vitalità» offerti dalla Chiesa e da tutte le realtà civili dell'Urbe di fronte al perdurare dell'emergenza. Si tratta di manifestazioni di solidarietà e di comunione che non sono «solo frutto solo di emozione»; in realtà, assicura il Papa, «i cittadini romani hanno desiderio di comunità e di parte-



cipazione e ci chiedono di operare insieme, uniti, per il bene comune». Per questo Francesco si dice convinto che «le istituzioni e tutti coloro che rappresentano la società civile e il mondo del lavoro» abbiano il dovere di «dare ascolto a questa richiesta» e di «trasformarla in politiche e azioni concrete per il bene della città». Un'opera che deve trovare

tutti «uniti anzitutto nell'affrontare le sofferenze di coloro che sono più ai margini». La Chiesa di Roma, da parte sua, «è presente e accompagna con la sua carità i deboli, ed è pronta a collaborare con le istituzioni cittadine e con tutte le realtà sociali ed economiche».

Al Papa sta a cuore, in particolare, «la dignità delle persone che più du-

ramente sono state colpite dagli effetti di questa pandemia, soprattutto coloro che rischiano di rimanere esclusi dalle tutele istituzionali e che hanno bisogno di un sostegno che li accompagni, finché potranno camminare di nuovo autonomamente». Il suo pensiero va «alla grande schiera dei lavoratori giornalieri e occasionali, a quelli con contratti a termine non rinnovati, a quelli pagati a ore, agli stagisti, ai lavoratori domestici, ai piccoli imprenditori, ai lavoratori autonomi, specialmente quelli dei settori più colpiti e del loro indotto». Molti di loro, fa notare, «sono padri e madri di famiglia che faticosamente lottano per poter apparecchiare la tavola per i figli e garantire a essi il minimo necessario».

In questo senso, il fondo istituito dal vescovo di Roma vuole essere «un segno capace di sollecitare tutte le persone di buona volontà a offrire un gesto concreto di inclusione soprattutto verso coloro che cercano conforto, speranza e riconoscimento dei propri diritti». Da qui l'appello alle istituzioni, ai sacerdoti e ai «nostri concittadini», con l'invito a far fiorire «la solidarietà "della porta accanto"» per «condividere in modo generoso ciò che hanno a disposizione in questo tempo così straordinario e carico di bisogni».

di EGIDIO PICUCCI

«Dall'Italia mi hanno chiesto come vivo in un Paese musulmano questo tempo di pandemia. Mah! che dire? Innanzitutto pregando, com'è dovere di ogni sacerdote; poi come un nostalgico anziano che raccoglie i suoi ricordi. Ho scritto quelli che si riferiscono ai momenti più salienti dei quarant'anni della mia vita missionaria, prima a Smirne, poi qui ad Antiochia. Anni pieni, ora facili ora difficili, ma sempre belli. Vuoi o non vuoi, la Turchia è una seconda Terra Santa sia per la predicazione degli apostoli che per la presenza della prime comunità cristiane. Smirne è a due passi da Efeso, dove secondo un'antica tradizione, è vissuta la Madonna; Antiochia la città in cui i discepoli furono chiamati cristiani. Che si vuole di più?»

Padre Domenico Bertogli è parroco della piccola comunità cattolica di Antiochia, quindi, non potendo accogliere, nella sua piccola chiesa la sua comunità, né potendo uscire per incontrarla (dal 21 marzo è stata imposta la proibizione di uscire di casa prima agli ultra sessantacinquenni e dal 4 aprile pure ai ragazzi e giovani fino a 20 anni, scambussolando la vita di ottanta

milioni di persone), non poteva abbandonarla, quindi ha preso provvedimenti «moderni» per non lasciare soli i fedeli che frequentano abitualmente la chiesa. Ogni mattina ha inviato i testi delle letture della messa a un centinaio di indirizzi con WhatsApp, come anche quelli della messa prefestiva e della domenica pomeriggio. I venerdì di maggio ha trasmesso in streaming la Via crucis e il Rosario, nonché una breve catechesi mariana. Tutta la settimana in chiesa sono stati presenti solo i tre figli della domestica che vive nella missione da vent'anni, tutti studenti universitari, che hanno sostituito molto bene l'abituale assemblea pre-coronavirus domenicale, compresi i canti. Per il triduo sacro è stato suggerito ai fedeli di unirsi spiritualmente alla mini assemblea, trasformando la casa in una piccola chiesa domestica: mensa coperta con la migliore tovaglia che c'è in famiglia («ne hanno alcune stupende», scrive padre Domenico) con il crocifisso, una icona e la Bibbia. Lo hanno fatto tutti e hanno inviato una fotografia al parroco, dicendo di aver vissuto una Pasqua insolita, ma in cui si è avvertita veramente la presenza di Cristo Risorto, da ricordare *guter kullamin*, (per molti bei giorni).

«Personalmente - confessa il parroco - ho vissuto la lunga quarantena in parte scrivendo i miei ricordi, come ho detto, ma più come un tempo di esercizi spirituali non ancora finito, perché, a quanto si dice, le chiese resteranno chiuse fino al 12 giugno, come le moschee. Io credo che il Signore parli attraverso la storia e gli avvenimenti quotidiani e con questi ci mandi i suoi messaggi. La solitudine, il silenzio, la lontananza dalla vita caotica di ogni giorno, è un'opportunità importante per riflettere sul significato della vita» e del dialogo, vorremmo aggiungere noi, perché si comprenda che *Hept ibi*, tutti siamo uno, come dicono i turchi. «Avendo un ampio spazio di verde, esco all'aperto e, come tutti - conclude il sacerdote - aspetto che questo veleno possa fare la fine di quelli che lo hanno preceduto: cioè che riposi e lasci riposare in pace».

### ALL'INTERNO

Nella Casa circondariale Cosmai di Cosenza

Scoprire orizzonti dove si vedono solo confini

FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS A PAGINA 5

Strutture carcerarie inadeguate impediscono il reinserimento sociale

Lo scopo è riabilitare

MARIO PANIZZA A PAGINA 5

Viaggio nelle comunità che hanno affrontato la crisi / 2

Pastorale degli occhi

ROBERTO CETERA A PAGINA 6

Alle origini della «Nostra actate»

«Io sono Giuseppe vostro fratello»

MAURIZIO GRONCHI A PAGINA 7

UIC SUINT LEONES

Mettere radici e sradicarsi in Africa

GIULIO ALBANESE A PAGINA 2



PAGINA 8

Dopo la diffusione di un altro video nel quale un agente bianco uccide un giovane afroamericano

## Non si ferma la protesta negli Stati Uniti

WASHINGTON, 9. Non si ferma l'ondata di proteste negli Stati Uniti contro la violenza razziale. Un altro video, diffuso nelle ultime ore, riprende l'uccisione, da parte di un agente bianco, di un giovane afroamericano disarmato fermato in New Jersey per eccesso di velocità. Intanto, il presidente Donald Trump è nuovamente intervenuto rilanciando il suo messaggio «Legge e ordine» e criticando i tagli alla polizia recentemente decisi da New York e Minneapolis.

Nel nuovo video - diffuso dalle autorità del New Jersey - un giovane afroamericano, di nome Gordon, 28 anni, che studiava a Poughkeepsie (nello stato di New York), è stato ucciso da un agente bianco, che gli ha sparato sei colpi di pistola. Il giovane era stato fermato per eccesso di velocità. L'episodio risale al 23 maggio. Gordon ha cercato di uscire dalla macchina della polizia; l'agente lo ha invitato più volte a tornare sul mezzo attaccandolo prima con lo spray urticante e poi con

la pistola. La recente ondata di proteste è scoppiata da un episodio analogo avvenuto a Minneapolis: un agente bianco ha ucciso, soffocandolo, l'afroamericano George Floyd.



La protesta dai democratici al Congresso inginocchiati per ricordare Floyd (Anso)

Al Congresso intanto si studiano misure per la riforma della polizia. L'intervento più importante arriva dai democratici, che ieri hanno annunciato alla Camera un pacchetto di riforme dopo aver osservato ingi-

nocchianti nell'Emancipation hall 8 minuti e 46 secondi di silenzio, il tempo dell'agonia di Floyd. Tra i punti principali della proposta, la demilitarizzazione della polizia limitando il trasferimento di armi militari ai suoi dipartimenti locali e statali; l'obbligo delle videocamere sul cruscotto delle auto e sul corpo degli agenti; il divieto della stretta al collo (quella che ha ucciso Floyd) e le perquisizioni senza mandato in casi di droga; fine della profilatura razziale; un database nazionale sulla cattiva condotta degli agenti. «Questo momento di angoscia nazionale si sta trasformando in un movimento di azione nazionale mentre gli americani in tutto il Paese protestano pacificamente per chiedere di far cessare l'ingiustizia» ha spiegato la speaker della Camera Nancy Pelosi.

«Ora la sinistra radicale dei democratici vuole togliere i fondi e abbandonare la nostra polizia. Scusatelo, io voglio legge e ordine» ha replicato il presidente Trump.

### NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Beaumont (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Curtis J. Guillery, S.V.D..

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di San Luis (Argentina), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Pedro Daniel Martinez Pera.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Beaumont (Stati Uniti d'America) Monsignor David L. Toups, del clero della Diocesi di Saint Petersburg (Florida), finora Rettore del Saint Vincent de Paul Regional Seminary a Boyton Beach (Florida).

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di San Luis (Argentina) Sua Eccellenza Monsignor Gabriel Bernardo Barba, finora Vescovo di Gregorio de Laferrere.

Il Vangelo della solennità del Corpus Domini (Gv 6, 51-58)

## La riabilitazione al senso della presenza del Signore, vivo in ogni Messa

di GIOVANNI CESARE PAGAZZI

Si lavora sempre per qualcuno, a beneficio di chi è il centro del cuore. Quanta fatica per guadagnare il necessario per sposarsi, mantenere la famiglia, fare un regalo all'amata, all'amato, ai figli. Se è in vista di qualcuno, la fatica diventa sensata e sopportabile, poiché perfino nel momento più duro, è presente il suo destinatario e il suo fine. Il senso della presenza dell'amata o dell'amato, a volte è più evidente, in altre occasioni più soffuso, in qualsiasi caso raccoglie e unifica le più disparate azioni di una giornata.

Il problema è che l'urgenza degli impegni spesso rapisce a tal punto l'attenzione che il destinatario del nostro lavoro va sullo sfondo, sino a scomparire. Lentamente si spegne il senso della sua presenza unificante. Anzi, ci si abitua alla sua assenza, si agisce come se non ci fosse, o addirittura si prova fastidio alla sua vicinanza. Si arriva al punto in cui non si capisce perché e per chi lavoriamo e faticiamo. Allora si incrementa il ritmo delle faccende, affinché quegli interrogativi (perché? per chi?) smettano di disturbare.

Tuttavia, capita di svegliarsi come da un torpore, percependo il vuoto lasciato da chi all'inizio è stato messo in secondo piano,

poi sullo sfondo, infine al di là del nostro orizzonte. Si aprono due strade. La prima è aumentare ancor più il ritmo delle cose da fare... per rimanere nel letargo. La seconda è esercitarsi nuovamente al senso della presenza di chi è scomparso dalla nostra vita. All'inizio, tale esercizio costa uno sforzo gravoso e i risultati non sono entusiasmanti. Ma, passo dopo passo, ritorna il senso della presenza di chi amiamo; così le pagine sparpagiate e le righe storte dei nostri anni si trasformano in racconto ordinato, composto, leggibile.

Nel Vangelo di oggi, il Signore si rivela come il pane, presenza quotidiana, amico fedele della vita. Così alla portata! Eppure così dimenticato. Il problema religioso di oggi non consiste nel non credere in Dio, ma nello smarrimento del senso della sua presenza. Esattamente come un uomo che, pur sicuro dell'esistenza di moglie, figli e amici, vive senza sentirli nei propri giorni. La festa del Corpus Domini di quest'anno potrebbe segnare l'inizio della riabilitazione al senso della presenza del Signore, vivo in ogni Messa, vivo in ogni Chiesa davanti alla quale si passa (o si entra) come se non ci fosse nessuno; nessuno degno d'un pensiero, un saluto, un moto d'affetto che unificerebbe la nostra vita.

la buona notizia



Il piano includerà solo 132 insediamenti

# Israele frena sulle annessioni nei Territori

TEL AVIV, 9. Israele frena sulle annessioni unilaterali. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si prepara ad annettere il primo luglio solo gli insediamenti israeliani nei Territori palestinesi, ma non le altre aree assegnate dal piano del presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Lo ha dichiarato il premier stesso, ieri sera, in un incontro con undici leader dei coloni, secondo quanto riferiscono i media.

Stando a quanto riporta il «Times of Israel», ciò significa che il governo procederà con l'annessione di 132 insediamenti, dove abitano 450.000 persone. Si tratta di una porzione del 3 per cento dei Territori, rispetto

al 30 per cento assegnato dal piano Trump.

La decisione di frenare sulle annessioni arriva al termine di alcune settimane di manifestazioni. Ieri migliaia di persone hanno marciato a Tel Aviv in segno di protesta, mentre un sondaggio pubblicato da alcuni media riferisce che solo il 32,2 per cento degli israeliani sostiene le annessioni, e il 41,7 si oppone.

Va detto inoltre che l'amministrazione Trump non ha ancora dato il via libera definitivo al piano. Gli esperti Usa sembrano non aver alcuna fretta di definire le mappe del territorio assegnato ad Israele e continuano a dire di sperare di portare i palestinesi al tavolo del negoziato.

I palestinesi, tuttavia, rifiutano al momento ogni negoziato. Le più estreme hanno già annunciato violente proteste. Anche ieri centinaia di persone sono scese in piazza nel centro di Ramallah, in Palestina, per protestare contro il piano di annessioni. «I palestinesi continueranno la loro lotta legittima per la libertà e sono in grado di sabotare tutti i piani dell'occupazione israeliana sostenuta dall'Amministrazione americana» ha detto alla folla Mahmoud Aloul, esponente di Fatah, il partito del presidente Mahmoud Abbas. La manifestazione si è conclusa a circa un'ora dall'inizio e secondo gli os-

servatori la partecipazione non sarebbe stata quella auspicata dai promotori.

Due giorni fa il segretario generale dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), Saeb Erekat, ha dichiarato che «è una responsabilità internazionale» mettere fine al piano di annessioni israeliano. Erekat ha incontrato l'invitato Onu, Nickolay Mladenov, il responsabile della Ue per la pace, Susanna Terstal, e il viceministro degli Esteri russo, Vershinin, con i quali - si legge in una nota - «ha discusso l'urgenza di porre fine alle annessioni per salvare le prospettive della pace».

Netanyahu viene contestato anche da destra, con una parte dei coloni decisamente contrari al piano Trump in quanto prevede la costituzione di uno stato palestinese. Attivisti ultranazionalisti - riporta la stampa - prevedono la costruzione di avamposti illegali in «aree strategiche» in segno di protesta. Secondo l'accordo di governo siglato fra il Likud di Netanyahu e il partito Blu e Bianco del ministro della Difesa Benny Gantz, il premier può presentare il suo piano di annessioni in parlamento a partire da luglio. Blu e Bianco definisce il piano Trump «un'opportunità storica» per Israele, ma non è chiaro se sia pronto a sostenere iniziative unilaterali.

Allarme della Banca mondiale sul rischio per 70-100 milioni di persone di finire in povertà estrema

# L'Oms chiede di non diminuire gli sforzi nella lotta al virus

GINEVRA, 9. La pandemia continua a crescere a livello globale e sebbene i vistosi miglioramenti in Europa non è il momento per nessun Paese di togliere il piede dall'acceleratore, anzi «questo è il momento di continuare a lavorare sodo, sulla base della scienza e della solidarietà». Così ieri si è pronunciato il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), l'etiope Tedros Adhanom Ghebreyesus, nel consueto briefing di inizio settimana a Ginevra mettendo in guardia quei Paesi che hanno ottenuto risultati confortanti nella lotta alla diffusione del virus dal rischio dell'autocompiacimento.

Il capo dell'Oms ha sottolineato che in questo momento quasi il 75 per cento dei casi proviene solitamente da dieci Paesi, principalmente nelle Americhe e nell'Asia meridionale. Negli ultimi dieci giorni per ben nove volte il numero dei nuovi casi giornalieri ha superato quota centomila e domenica è stato registrato il record di contagi in 24 ore, circa 150.000. Ghebreyesus ha così invitato i singoli Stati a «continuare a sollecitare una sorveglianza attiva per garantire che il virus non abbia una risalita, soprattutto perché in alcuni Paesi stanno iniziando a riprendere riunioni di massa di ogni tipo». Su questo fronte, facendo

esplicito riferimento alle manifestazioni contro il razzismo svoltesi in tutto il mondo a seguito della morte di George Floyd, il direttore dell'Agenzia Onu per la sanità ha rivolto un appello a coloro che partecipano alle proteste, incoraggiandoli «a farlo in modo sicuro. Per quanto possibile, tenete almeno un metro dagli altri, pulite le mani, copritevi se tossite e indossate una mascherina se partecipate a una protesta».

Il direttore del Dipartimento per le emergenze sanitarie dell'Oms e responsabile operativo nella lotta al covid-19, Mike Ryan, ha ricordato che per far sì che si verifichi un contagio, è necessario essere stati in maniera prolungata a contatto con una persona malata e che, in linea di principio, nelle dimostrazioni di massa questo non dovrebbe avvenire. «Il rischio maggiore - secondo Ryan - è per le persone che dovessero trovarsi in prossimità di una persona con sintomi, che però non dovrebbe dedicarsi a nessun tipo di attività pubblica».

Durante la conferenza stampa il direttore tecnico nella lotta alla pandemia dell'Agenzia delle Nazioni Unite, Maria Von Kerkhove, ha spiegato che secondo un recente studio dell'Oms gli asintomatici non trasmettono la malattia. Sulla

base di questo la migliore strategia per fermare la diffusione della pandemia potrebbe essere quella di monitorare tutti i casi sintomatici. «Se ci concentriamo su di loro e li mettiamo in quarantena, ridurremo notevolmente la diffusione», ha dichiarato Von Kerkhove.

Intanto ieri la Banca mondiale ha lanciato l'allarme sulla crisi economica innescata dalla pandemia in corso che ha portato, a livello globale, i dati sulla contrazione al 5,2 per cento del Pil, i peggiori dalla Seconda Guerra Mondiale. Su questo fronte particolare preoccupazione desta l'andamento dell'economia in America Latina, regione dove si prevede un calo del 7,2 per cento del Pil nel 2020. I dati peggiori saranno quelli riferiti a questo secondo trimestre dell'anno. Mentre i primi segnali di crescita sono previsti per il 2021.

L'Istituto di Washington ha pure messo in guardia, nel caso in cui le condizioni negative prevalessero, sui rischi di perdite ancora maggiori per l'economia mondiale, con una contrazione che potrebbe arrivare addirittura all'8 per cento. Questo si tradurrà in un balzo della povertà estrema nella quale potrebbero scivolare fra i 70 e i 100 milioni di persone.

## Proteste contro il carovita in Siria

DAMASCO, 9. Sale la tensione sociale e politica in Siria, Paese devastato da nove anni di guerra e segnato da una preoccupante svalutazione della moneta.

Nelle ultime ore, in quattro diverse città hanno avuto luogo proteste popolari anti-governative contro la corruzione e il carovita. In alcune zone controllate dal Governo, indicano giornalisti sul posto, sono stati scanditi ripetuti ed espliciti slogan ostili contro il presidente, Bashar al Assad. Un dollaro statunitense, che prima dello scoppio della guerra veniva scambiato con 50 lire locali, ora è scambiato con 3000. Questo ha contribuito a una impennata dei prezzi delle merci, in particolare di medicinali e altri beni di prima necessità. Fonti sul terreno e testimoni oculari riferiscono di cortei e sit-in di protesta svoltisi in contemporanea in aree sotto controllo governativo e in zone sotto influenza turca: dal nord-ovest, nella regione di Idlib, al sud, nella regione di Suwayda, passando per Hama, nel centro, e nella periferia di Damasco.

Intanto è di oltre quaranta morti, tra combattenti ribelli e militari governativi, il bilancio di un attacco di combattenti qaidisti nel nord-ovest, in una zona contesa tra Governo, sostenuto dalla Russia, e opposizioni armate, appoggiate dalla Turchia. Lo riferisce l'Osservatorio nazionale per i diritti umani.

## Razzo colpisce l'aeroporto di Baghdad

BAGHDAD, 9. Ancora violenze in Iraq. Un razzo ha colpito ieri sera la zona dell'aeroporto di Baghdad, la capitale, dove sono schierate le forze statunitensi. Lo ha reso noto l'esercito iracheno. Un funzionario della sicurezza ha detto all'agenzia France Presse che l'attacco «non ha causato perdite o danni».

Si tratta del 29° attacco di questo tipo contro truppe o diplomatici americani da ottobre. Nessuno è stato rivendicato, ma Washington ha accusato gruppi armati appoggiati dall'Iran o legati al sedicente stato islamico (Is). L'attacco arriva tre giorni prima dei colloqui Usa-Iraq nell'ambito di un «dialogo strategico», anche sulla futura cooperazione militare. Il team di negoziatori di Baghdad sarà formato da due ex ambasciatori iracheni a Washington e da due consiglieri del primo ministro. Le due delegazioni discuteranno dei legami bilaterali e del ruolo degli Usa in Iraq. Il 4 giugno il Consiglio di Sicurezza Nazionale iracheno ha delineato alcuni temi da trattare con la controparte statunitense, tra cui la garanzia che la presenza di Washington non diventi una forma di ingerenza negli affari interni di Baghdad e che le forze statunitensi non attacchino Paesi terzi dal suolo iracheno senza l'autorizzazione del Parlamento.

## Rilasciato un altro scienziato iraniano detenuto negli Usa

TEHERAN, 9. Lo scienziato iraniano Majid Taheri è tornato questa mattina in patria dopo essere stato rilasciato da una prigione degli Stati Uniti, la scorsa settimana, nell'ambito di uno scambio di prigionieri tra i due Paesi: lo ha riferito l'agenzia Isna.

Taheri è stato accolto all'aeroporto internazionale di Teheran dal vice ministro degli Affari Esteri Hossein Jaberi Ansari. Lo scienziato era detenuto negli Stati Uniti da 16 mesi: è il secondo scienziato rientrato nel suo Paese dagli Usa in pochi giorni, dopo Cyrus Asgari.

La prima parte dello scambio si era realizzata giovedì scorso quando l'Iran aveva liberato un ex ufficiale di marina statunitense, Michael White: quest'ultimo era detenuto dal 2018 ed era stato condannato a 13 anni di carcere con l'accusa di avere offeso la guida suprema della rivoluzione islamica e di avere divulgato online informazioni riservate.

Si tratta - dicono gli analisti - di piccoli segnali di disgelo tra i due paesi. Questo, dopo il periodo di grave escalation in seguito alla morte del generale iraniano Soleimani durante un raid statunitense in Iraq.

## Pyeongyang interrompe le comunicazioni con Seoul

PYONGYANG, 9. Dopo un relativo periodo di calma, si riaccende la tensione tra Corea del Nord e Corea del Sud.

Il regime di Pyongyang ha infatti deciso di interrompere da oggi tutti i canali di comunicazione militari e politici con Seoul, definita «nemica». Si tratta di sistemi importanti per evitare incidenti e permettere un dialogo non sempre agevole tra due Paesi ostili. Il provvedimento, che rischia di insprire ulteriormente i toni del confronto al 38° parallelo, è stato preso dopo l'iniziativa di alcuni attivisti, che nei giorni scorsi sono riusciti ad inviare palloncini con volantini con testi anti-Pyeongyang dal Sud al Nord.

Lo ha detto l'agenzia di stampa del regime nordcoreano Kcna, precisando che Pyongyang intende chiudere, in particolare, l'ufficio di collegamento situato nella località nord-



Operai in una fabbrica a New Delhi (Afp)

## Mille casi in 24 ore Aumentano i contagi a New Delhi

NEW DELHI, 9. Aumentano rapidamente le infezioni da coronavirus a New Delhi. Nella capitale indiana si sono registrati circa mille nuovi casi in 24 ore, portando il bilancio complessivo a quasi 30.000 e oltre 800 morti. Lo riporta la Bbc.

Il picco giornaliero, oltre 1.500 nuovi casi, è stato registrato all'inizio di questo mese, ma la sua traiettoria verso l'alto continua a preoccupare gli esperti, tanto più che la città questa settimana esce dal lockdown. Un comitato di esperti composto da cinque importanti medici ha riferito ai giornalisti che Delhi potrebbe arrivare a 100.000 casi di covid-19 entro la fine di giugno se le attuali tendenze continuassero.

La città occidentale di Mumbai, capitale finanziaria dell'India, è ancora la più colpita del paese con oltre 50.000 casi. Dopo che è stato imposto un rigoroso blocco nelle prime fasi della pandemia, il virus ora è in aumento mentre le restrizioni diminuiscono. Ci sono più di 250.000 casi totali e 7.466 morti.

L'allerta è alta anche in Corea del Sud, uno dei primi paesi epicentro della pandemia. Nel paese sono stati riportati altri 51 casi di coronavirus nelle ultime 24 ore, portando così a 11.719 il totale delle persone contagiate. Lo riferiscono le autorità sanitarie locali, dopo che per otto giorni

consecutivi il numero dei nuovi contagi era sempre stato sotto quota 50. Dei nuovi casi, otto sono tutti «importati» dall'estero. Non sono invece stati riportati nuovi decessi, confermando il dato di 273 persone morte nel Paese per complicanze legate all'infezione.

Intanto, la Cina ha annunciato oggi che continuerà a rendere obbligatorio il test dell'acido nucleico per tutte le categorie di persone esposte a rischio e lo renderà anche disponibile per chiunque lo richiederà. Lo prevede una linea guida pubblicata oggi dal Consiglio di Stato, il governo cinese.

Secondo la direttiva, tra nelle categorie a rischio rientrano coloro che hanno avuto uno stretto contatto con i casi di covid-19, i viaggiatori in arrivo, i pazienti in cliniche per la febbre, i nuovi pazienti ricoverati e gli operatori sanitari, il personale che lavora presso istituti medici, porti, frontiere, carceri, centri di detenzione e case di cura.

La linea guida - stando a quanto riporta la stampa internazionale - richiede l'aumento della capacità di test e l'ampliamento della portata dei controlli. La direttiva inoltre sottolinea anche l'importanza di accelerare la costruzione di laboratori a livello nazionale per migliorare la capacità di analisi per il coronavirus.

## Il capo esecutivo di Hong Kong auspica stabilità

HONG KONG, 9. Il caos che ha scosso Hong Kong negli ultimi mesi non verrà più tollerato. Lo ha detto oggi il capo esecutivo, Carrie Lam. «Tutti, Governo e deputati inclusi, dobbiamo imparare la lezione», ha precisato in un intervento sul quotidiano «South China Morning Post». «La lezione è che Hong Kong non può sopportare un tale caos». Nelle scorse settimane, dopo la presentazione e l'approvazione da parte di Pechino della contestata legge sulla sicurezza nazionale, Hong Kong era stata scossa da un'ondata di violenze.

Sono state intanto annullate le manifestazioni programmate per il 12 giugno, anniversario dell'inizio dei dilaganti cortei di protesta contro la contestata proposta di legge che avrebbe consentito l'estradizione di sospetti verso la Cina e che è stata poi congelata.



La testimonianza di Mario Vittorio Cozzoli nel libro «Una vita al servizio degli altri»

## Dietro le quinte e sempre in prima linea

di GIAMPAOLO MATTEI

C'è un gran bel pezzo della storia d'Italia della seconda parte del Novecento, e in particolare del dopo concilio Vaticano II, nella testimonianza di Mario Vittorio Cozzoli. Stogliando le pagine del libro che Andrea Pepe gli ha dedicato - scegliendo un titolo sacrosanto come *Una vita al servizio degli altri* (Roma, Ave, 2020, pagine 344, euro 38) - ci si trova "a tu per tu" con le vicende di un popolo che rilancia se stesso dopo la tragedia della guerra. E quasi ci si "sorprende" tra campi polverosi di oratori a giocare a pallone. Ma anche per le strade a far presente, coi fatti prima ancora che con le parole, che l'esperienza politica non può prescindere, mai e poi mai, dall'attenzione solidale ai più deboli. In poche parole, Cozzoli -

che oggi. Perché saranno pure cambiati i tempi, ma l'essenza resta la stessa. Cozzoli - e il libro lo spiega con attenzione - ha lavorato «al servizio dell'Azione cattolica, al servizio dei giovani e dello sport, nel

*Al servizio dell'Azione cattolica dei giovani e dello sport ha dimostrato che il laico è colui nel quale il mondo si fa presente alla Chiesa*

Centro sportivo italiano, nella sua Puglia e nell'ambito della Democrazia cristiana».

Un uomo "dietro le quinte", e per questo non conosciuto al "grande pubblico", si potrebbe sintetizzare. Sì, ma assegnando a questa espressione la dignità del servizio appassionato agli altri. Sì, "dietro le quinte" ma sempre in prima linea - da cattolico senza aggettivi - nell'impegno con e per la gente. Davvero un libro che illumina, e sicuramente rende giustizia, a una storia alta. Approfonditamente documentata dal fondo archivistico donato dalla famiglia Cozzoli - la moglie Gilda Sallustio e i figli Vito e Paolo - all'Isacem-Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia, intitolato a Paolo VI.

Nato a Molfetta il 26 agosto 1928, Cozzoli cresce nella Gioventù italiana di Azione cattolica (Giac), divenendo dirigente parrocchiale. Dal novembre 1947 all'ottobre 1951 è presidente diocesano della Giac di Molfetta, divenendo anche consultore regionale per gli "scapinati" e poi delegato regionale del ramo giovanile maschile. Si laurea in giurisprudenza all'Università di Bari, avviandosi alla carriera bancaria. Nel corso degli anni, assumerà ruoli dirigenziali in importanti istituti bancari. Nel 1958 è vice-presidente nazionale della Giac per poi assumere, senza soluzione di continuità, a partire dal 1964, la vicepresidenza dell'Unione uomini fino alla trasformazione, dopo il nuovo statuto del 1969, nel settore adulti. In questa veste, per dieci anni è membro designato dalla presidenza nazionale della Consulta nazionale dell'apostolato dei laici. E anche consigliere nazionale del Centro sportivo italia-

no dal 1956 al 1972 e, quindi, dal 1975 al 1979. Autore di testi sui monumenti romani, fonda e presiede l'Università popolare molfettese, insignita del Premio cultura 1970 della Presidenza del Consiglio dei ministri. Negli anni Settanta, ricopre l'incarico di vice-direttore dell'Ufficio del tempo libero della Democrazia cristiana (settore sport), facendo poi parte delle commissioni formate dal partito per il riesame e la riforma della legislazione sportiva. Dal 1988 al 1991 è capo della segreteria del ministro della Protezione civile, e dal 1991 al 1992 del ministro del Commercio con l'estero, di cui è anche consigliere economico. Muore a Roma il 13 maggio 2009.

Una biografia importante. Ma sarebbe un errore, e soprattutto un'opportunità sprecata, fermarsi a titoli e qualifiche. Insomma, quando si parla di Centro sportivo italiano ci scronano davanti volti e storie di tantissimi ragazzi che, proprio attraverso quella esperienza, hanno potuto diventare uomini. Senza ricorrere a slogan e senza paura di sporcarsi il vestito con la povere dei campetti più sperduti, Cozzoli ha dimostrato che «il laico è colui nel

*Riconoscendo nel Vangelo*

*non solo un bel libro*

*ma anche un «manuale» tecnico*

*per la quotidianità*

*fu sempre animato dalla convinzione*

*che la politica non può prescindere*

*dall'attenzione fattiva e solidale*

*alle fasce più deboli della popolazione*

quale il mondo si fa presente alla Chiesa».

Ecco il profilo, attualissimo, di un cristiano che ha capito che la politica è servizio punto e basta. E che ha saputo vivere e sorridere alla vita, sostenuto in questo stile dalla sua passione sportiva. Un'immagine straordinaria: poche ore prima di morire, chiede di vedere in tv la sua Inter. Chissà nelle maglie nerazzurre di Javier Zanetti e compagni avrà rivisto i suoi ragazzi di Molfetta e di tante parti d'Italia giocare la partita più importante, quella della vita.



Anthony Hopkins ed Emma Thompson nell'omonimo film tratto dal romanzo «Casa Howard»

## L'umano e l'umanità oltre la Macchina

Cinquantesimo della morte di Edward Forster

di GABRIELE NICOLÒ

Fu inteso come un semplice *divertissement* il racconto di Edward Morgan Forster *La macchina si ferma*, quando fu pubblicato per la prima volta, nel 1909, sulla «Oxford and Cambridge Reviews». I critici del tempo rimasero sorpresi e spiazzati dalla scelta operata dallo scrittore inglese (di cui il 7 giugno ricorre il cinquantesimo anniversario della morte) conosciuto e apprezzato in virtù di una narrazione concentrata in particolare sulla lucida e penetrante analisi dell'animo umano e dei suoi più remoti recessi. I suoi capolavori, da *Casa Howard* (1910) a *Passaggio in India* (1924), avrebbero visto la luce successivamente, ma già le sue prime prove letterarie avevano contribuito a tracciare il profilo di uno scrittore votato allo scandaglio dell'intimità concepita come epifanico microcosmo di un scenario più ampio in cui convergono istanze etiche e urgenze sociali. In realtà allora la critica si dimostrò miope quanto lungimirante e si rivelò Forster: nessun *divertissement*, dunque. Anche in questa circostanza, lo scrittore era stato serio, molto serio, nel denunciare la crescente disumanizzazione del tessuto sociale determinata dal sovrachiaro dominio della tecnologia. In un passo del racconto si legge: «Abbiamo creato la Macchina perché esse-

guisse il nostro volere, ma noi ora non riusciamo a farle eseguire il nostro volere. Ci ha privato del senso dello spazio e del senso del tatto, ha offuscato ogni rapporto umano e ha ridotto l'amore a un atto carnale, ha paralizzato i nostri corpi e la nostra volontà, e adesso ci costringe a venerarla».

Un aspetto poco conosciuto, se non ignorato, di Forster s'impone invece per la sua valenza profetica. Aveva infatti intuito - e allora la tecnologia non era così sofisticata come oggi - che la tecnica, se non è disciplinata in funzione del progresso, rischia di modificare in peggio le dinamiche di una quotidianità che si vorrebbe nutrita di autentici valori umani e spirituali. L'alleanza di cui parla Forster nel racconto appariva ai suoi contemporanei come un termine astruso, bislacco: adesso tale termine è moneta corrente. Forster con questo racconto intendeva opporsi alle tesi sostenute da Herbert George

Welles che ne *La guerra dei mondi*, ne *La Macchina del Tempo* e nella *Moderna Utopia* aveva descritto la nascita e lo sviluppo di uno stato mondiale perfetto tecnologicamente governato dalla tecnologia.

In assenza della religione e di qualsivoglia ideologia, la Macchina, nel racconto, è venerata come una sorta di divinità. Le persone vivono in un mondo sotterraneo e si spostano raramente perché la Macchina ha reso ogni posto uguale all'altro e di conseguenza non vale la pena viaggiare perché, una volta soppressa la varietà, l'omologazione che la sostituisce non ha attrattiva. Dalla massa informe e supina spicca e si distingue Kuno, che, novello Ulisse, brama di conoscere il mondo che sta sopra. Aspira dunque a guadagnare la superficie animata dalla consapevolezza che solo abbandonando la città sotterranea sarà possibile ottenere la salvezza. Traguardo questo che s'identifica nel rivendicare il rispetto della dignità della persona e del valore inestimabile - a fronte dell'imperante tecnologia - della sua umanità.

In Forster si consuma una potente sintesi di passato e futuro. Con sagacia profetica seppe scrivere di quest'ultimo; in pagine dense di sentimento seppe volgere lo sguardo a un patrimonio di cultura e di tradizioni destinato a svanire. Non a caso venne denominato *the last englishman*, definizione ritagliata sulla figura di un letterato impegnato a conservare, con struggente nostalgia, gli echi di un passato la cui eredità rischia di cadere nell'oblio. Eppure non gli mancò la volontà di reclamare il valore di una cultura che sapesse farsi valere, al di là dei limiti del tempo e dello spazio. In un passo di *Casa Howard* si legge: «Perché l'Inghilterra non ha una grande mitologia? Il nostro folklore non è mai andato al di là della grazia, e le più grandi melodie sulla nostra cam-

pagna sono sempre scaturite dalle zampe della Grecia. L'Inghilterra aspetta ancora il momento supremo della sua letteratura, il grande poeta che le darà una voce, anzi, i mille piccoli poeti le cui voci passeranno nella nostra parlata quotidiana». Sarà la sua stessa narrativa che verrà a costituirsi come luogo mitico in cui l'Inghilterra troverà la sua più alta epifania novecentesca, e lo scrittore diventerà l'emblema per eccellenza di un mito tutto inglese, quello appunto del *last englishman*, in cui si specchiano tradizione, il vissuto del presente e fulgide intuizioni di ciò che accadrà.

Come ha acutamente evidenziato il critico letterario Silvano Sabbadini, se James Joyce e Virginia Woolf sono entrati, e «con più rumore di Forster», a far parte del mito, rappresentando rispettivamente «l'avanguardia e la donna scrittore», Forster «sta lì a ricordarci che cosa è il borghese onesto, a testimoniare il che-

*«Abbiamo creato la Macchina*

*perché eseguisse il nostro volere*

*ma ora non riusciamo*

*a farle eseguire il nostro volere»*

*denunciava lo scrittore*

malgrado le bombe e la crudeltà della guerra la vita interiore avrà ancora la sua ricompensa».

Forster si colloca nel solco di una tradizione umanistica che da un lato avverte il venir meno della cosiddetta "sicurezza borghese" e di conseguenza non si sente più auto-sufficiente; dall'altro essa resta custode di qualcosa d'essenziale, ovvero di quel patrimonio culturale il quale, pur con la sua debolezza, si configura come l'indispensabile baluardo di un'umanità che l'uomo non può permettersi di perdere.

Sulla valutazione della statura letteraria di Forster pesa il giudizio espresso dal celebre critico letterario statunitense Lionel Trilling, il quale si rammaricava che lo scrittore non aveva mai voluto diventare un grande scrittore. «Lo è ma non lo vuole diventare» ribadiva con rammarico. Quando pubblicò *Casa Howard* il successo gli arrivò senza riserva. Due anni prima (1908) si era imposto all'attenzione generale licenziando alle stampe *Camera on vista*. Questi due romanzi ne avevano consacrato la fama: era quindi giunto il momento di suggerirla. Ma proprio allora Forster si ritirò in solitudine, non cavalcando l'ondata della celebrità. Solo nel 1924 avrebbe scritto un altro capolavoro *Passaggio in India*, elogiato all'unanimità da critica e pubblico. Ma ormai era troppo tardi. Si stavano lentamente spegnendo le luci della ribalta: quelle luci che Forster stesso - come irretito da una *cappia dissoluta* - aveva contribuito a tenere velate.



e con lui tante donne e tanti uomini della sua generazione - ha creduto fino in fondo che si, il Vangelo non è solo un bel libro, ma un "manuale" tecnico per la quotidianità.

E se una precisa ricostruzione storica consente di inquadrare l'Italia dagli anni Cinquanta in poi, la scelta di far parlare Cozzoli attraverso le carte e i documenti consente di fare memoria di quanto è stato fatto, concretamente, e di prendere consapevolezza che si può rifare an-

## Un gioiellino che sa già di cult

«The Vast of Night» del regista esordiente Andrew Patterson

di GAETANO VALLINI

Non un capolavoro, è bene dichiararlo subito, ma un gioiellino sì, che sa già di cult del genere fantascientifico, aiutato in questo anche dal fatto di non essere uscito nelle sale a causa della pandemia. Stiamo parlando di *The Vast of Night* («L'immensità della notte»), del regista esordiente Andrew Patterson, passato un po' in sordina in alcuni festival cinematografici ma che, attualmente in onda sul canale streaming Amazon Prime Video, sta riscuotendo meriti apprezzamenti. Un film che alla scarsità di budget - è costato meno di un milione di dollari - supplisce con una buona dose di creatività sapientemente coniugata con un originale registro stilistico, gradevolmente retro.

Anni Cinquanta del secolo scorso. Siamo nell'immaginaria cittadina di Cayuga, New Mexico, e tutto avviene nel volgere di una notte. Mentre quasi tutti gli abitanti sono radunati nella palestra del liceo per assistere alla partita di basket delle promesse locali, la giovanissima centralinista notturna Fay (Sierra McCormick) interrotta al telefono uno strano segna-

le sonoro, mai sentito prima, che ha anche interrotto brevemente le trasmissioni della locale stazione radiofonica. Avvertito dalla ragazza, lo speaker Everett (Jake Horowitz), decide di rimandare nuovamente in onda il segnale nella speranza che qualcuno ne sappia qualcosa di più. Quel qualcuno è un ex militare, Billy. Al telefono, prima che un improvviso blackout interrompa le comunicazioni, inizia a raccontare una strana storia che incuriosisce e inquieta i due giovani. I quali cercano di capire cosa sta accadendo nella loro cittadina. «Qualcuno ci sta spiando. O stiamo per essere invasi... dai sovietici» azzarda Everett, del resto siamo in piena guerra fredda. Ma un'altra telefonata, quella di un'anziana donna, aprirà loro uno scenario impreveduto e persino più agghiacciante.

Sebbene si renda presto evidente cosa sia a sconvolgere la solita routine, in *The Vast of Night* la tensione resta sempre alta grazie a una sceneggiatura che tiene bene il passo del racconto. Patterson, che firma, con pseudonimo, anche la sceneggiatura insieme a Craig W. Sanger, usa infatti diversi espedienti per coinvolgere lo spettatore nella stessa angosciosa ricerca dei due giovani protagonisti: lunghi piani sequenza, non

meno lunghi dialoghi (talora un filo troppo) in primo piano, per un montaggio ridotto all'osso curato dallo stesso regista, che frapone nel racconto alcune brevi sequenze con schermo scuro, richiamo al mondo senza immagini della radio, e scene in un bianco e nero virato al bluastro nel formato tv Anni Cinquanta, esplicito rimando alle serie di successo dell'epoca, prima fra tutte la fortunatissima *The Twilight Zone*, conosciuta in Italia col titolo *Ai confini della realtà* (e *Cayuga*, per inciso, era il nome della casa di produzione del creatore della serie, Rod Serling). Inoltre la stessa sigla della locale stazione radiofonica - WOTW - è un omaggio alla «guerra dei mondi» (*War of the Worlds*) di Orson Wells.

Doverosi omaggi a personaggi e prodotti cui il regista paga volutamente omaggio, ma aggiungendo molto di suo, per offrire - guardando con intelligenza al passato -

un originale contributo al linguaggio di un genere che sempre più punta sulla tecnologia per stupire con effetti speciali strabilianti. Sarà che avere a disposizione pochi soldi costringe a una maggiore inventiva, e a maggior ragione se si vuole realizzare un film sci-fi, ma Patterson gioca benissimo le sue carte. E il risultato in *The Vast of Night*, che inizia e finisce come fosse una delle vecchie serie tv cui si richiama, è davvero notevole, se non nell'originalità della storia, nella sua messa in scena.



Iniziativa solidale dei detenuti nella Casa circondariale Cosmai di Cosenza

# Scoprire orizzonti dove si vedono solo confini

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Tante e belle sono le storie che arrivano dall'Italia solidale in questo momento così difficile per l'emergenza sanitaria. Alcune di queste storie arrivano dalle carceri e conoscerle fa bene al cuore di tutti. «Noi dentro, voi state a casa» recitava uno striscione di detenuti a Piazza Armerina. Parole che trasformano l'isolamento carcerario in un'esperienza che permette di comprendere meglio le sofferenze di un Paese costretto a difendersi, rinunciando ai ritmi consueti della vita per restare protetto al chiuso. «Insieme ce la faremo», questo il messaggio dei detenuti del carcere di Ragusa. Un invito alla fiducia e alla speranza da parte di chi, conoscendo bene le angustie della separazione, in qualche modo torna a sentirsi parte, e parte attiva, della società civile. «Chi è stato in esilio porta sempre dentro di sé l'esilio» scriveva il grande poeta spagnolo Pedro Salinas e non c'è esilio più doloroso del carcere. In un momento in cui la sospensione dei colloqui visivi con i familiari aggiunge un'ulteriore restrizione, ecco che i detenuti scelgono di venire in aiuto di quanti sono in difficoltà. In tanti istituti penitenziari italiani si sono attivate forme di solidarietà in un modo spontaneo e con un'altissima partecipazione, raccolte di fondi dove qualsiasi cifra, anche piccolissima, vale un tesoro.

Nella Casa circondariale Sergio Cosmai di Cosenza i detenuti hanno fatto qualcosa di più, grazie a una rete solidale che ha visto protagonisti istituti e volontari. Tutto nasce dall'amministrazione comunale di Rende che, per fronteggiare la povertà alimentare legata alla pandemia, decide di offrire pasti caldi alle persone e alle famiglie più bisognose e ai senzatetto. Con il passare dei giorni l'iniziativa cresce e diventa uno straordinario progetto che porta il nome di Cuciniamo e che Marcello Manna, sindaco di Rende, riassume in queste belle parole: «Vedere orizzonti dove vengono segnati confini». Da questo momento a cucinare saranno anche i detenuti del carcere di Cosenza. Questo grazie alla sensibilità dell'assessore alle politiche sociali Annamaria Artese, della direttrice del carcere Maria Luisa Mendicino, della dirigente scolastica Concetta Nicoletti e dei docenti Andrea Caroprese e Pietro Paolo Marigliano dell'Istituto Cosentino. «Todor, dell'associazione La Terra di Piero con lo chef Francesco Chiariello e tutta la squadra di volontari. A partire da maggio i detenuti, che all'interno del carcere frequentano le cinque classi della sede distaccata dell'Istituto alberghiero rendese, iniziano a preparare i pasti per i più bisognosi».

Non è stato semplice dar vita a questo progetto, reso possibile dalla determinazione di chi ha creduto nel senso profondo dell'iniziativa: un'amministrazione virtuosa, i rappresentanti delle istituzioni che vivono quotidianamente il loro impegno con la pienezza di una vocazione, i volontari con la loro anima generosa e inclusiva. E gli studenti detenuti, che hanno risposto a questa opportunità con entusiasmo. Lo stesso entusiasmo con cui vivono il rapporto con la scuola, sentita come un'occasione per dare senso al tempo e come un'idea di libertà e di futuro.

In questa fase di didattica a distanza i docenti, non potendo recarsi personalmente nell'istituto penitenziario né fare lezioni on line, hanno preparato per gli allievi dispense cartacee con le ricette e i procedimenti da seguire. Il comune fornisce le materie prime e ogni mattina alle 8, dal lunedì al sabato, si aprono i laboratori di cucina e i detenuti si mettono ai fornelli, due per volta accompagnati da uno studente più grande che svolge la funzione di tutor. Tutto deve essere pronto per le 12 quando arrivano i volontari che provvedono a ritirare i pasti per poi distribuirli.

In questo generoso impegno dei detenuti non c'è solo slancio del cuore, c'è tanto di più. È un gesto il loro che ribalta il consueto meccanismo della solidarietà: da chi ha a chi non ha. In questo caso sono due sofferenze a incontrarsi: di

chi, avendo sbagliato, si trova a scontare una pena nel chiuso di una cella e di chi non riesce più a vivere e in qualche caso neanche a sopravvivere non potendo sfamare se stesso e la sua famiglia. È un gesto il loro che va oltre il privarsi di qualcosa per donarlo a un altro. In quelle vassette monoporzione dai profumi invitanti - gnocchi alla sorrentina, lasagne, cannelloni, arrosti di tacchino, cotolette e così via - ci sono lavoro, fatica, fantasia ma soprattutto c'è l'emozione di essere d'aiuto agli altri. «Nessun uomo è inutile se allevia il peso di qualcun altro» diceva Gandhi. Preparare pasti caldi è accudire, è portare conforto, è abbracciare le sofferenze altrui dimenticando le proprie, è riprogettarsi in una dimensione di reciprocità - il pensare a qualcuno e l'essere pensato da qualcuno - è riscoprire la meravigliosa sensazione di essere utili, una sensazione che quando non c'è manca tanto. Lo sanno bene gli anziani che, pur liberi nel mondo, quando la avvertono sprofondano in abissi di malinconia.

C'è un detto: tutti sono necessari, nessuno è indispensabile. Per una volta la saggezza popolare sbaglia. Ci sono persone indispensabili, come i due docenti, Caroprese e Marigliano, che hanno messo a disposizione professionalità e partecipazione per, sono parole loro, «stringersi a un paese che soffre senza limiti né sbarre perché la solidarietà va oltre. E la cucina, che è convivialità e condivisione, rappresenta un ottimo portale di connessione tra dentro e fuori». Ci sono persone indispensabili come i rappresentanti delle istituzioni e i volontari che con questa iniziativa hanno scritto la pagina bellissima di una storia a più voci.

Quanto ai detenuti della Casa circondariale di Cosenza a loro deve andare il grazie di tutti. Grazie perché con questo gesto solidale rendono onore a chi un tempo fu direttore di questo car-

*«Nessun uomo è inutile se allevia il peso di qualcun altro» diceva Gandhi  
Preparare pasti caldi è accudire e portare conforto  
È abbracciare le sofferenze altrui dimenticando le proprie  
È riprogettarsi nella reciprocità*

cere e oggi gli dà il nome. Era il 1985 quando Sergio Cosmai, al servizio dello Stato nella difesa della legalità e delle istituzioni democratiche, cadeva vittima del fuoco della 'ndrangheta mentre con la sua Fiat 500 si recava a prendere alla scuola materna la sua bambina. Aveva appena 36 anni Sergio Cosmai e lasciava, oltre la figlia, una giovanissima vedova allora in attesa del secondogenito che sarebbe nato un mese dopo la sua morte.

«Se allevierò il dolore di una vita / o guarirò una pena / o aiuterò un pettirosso caduto / a rientrare nel nido / non avrò vissuto invano» scriveva Emily Dickinson. Grazie ai detenuti per una scelta di umanità che è una lezione di vita capace di parlare a tutti, dentro e fuori nel mondo. Grazie per non aver perduto nella reclusione il senso della vicinanza e della condivisione. Il dolore spesso isola, esclude, indurisce e c'è bisogno di tanta forza e di tanta speranza per mantenere il cuore vivo e prossimo alle sofferenze degli altri. Grazie per un gesto che non solo va incontro a un bisogno, ma abbatte muri e spalana finestre. Grazie per averci ricordato che quando tutto sembra perduto c'è sempre da qualche parte un filo d'acqua che scorre, una nuvola che asseconda il vento, una stella che colora d'argento il cielo, una parola che scalda il cuore a riportarci dentro la vita. Grazie, detenuti della Casa circondariale di Cosenza, di essere dalla parte del bene.



Rivolta dei detenuti al carcere San Vitore di Milano

## Lo scopo è riabilitare

Strutture carcerarie inadeguate impediscono il reinserimento nella società

di MARIO PANIZZA

Le difficoltà vanno sempre emerse, e con evidenza, le situazioni di squilibrio e, quando coinvolgono un soggetto debole le necessità di tutela aumentano, richiedendo una cura che, se non assicurata, manifesta un disagio che, facilmente, da individuale diventa sociale. La protesta, scoppata nelle carceri a seguito della pandemia e protrattasi per diversi giorni con esplosioni di violenza, indica il grado di inadeguatezza di un sistema penitenziario alquanto precario che si appoggia su una struttura edilizia fortemente insufficiente e, quindi, molto pericolosa. In Italia, ma anche in molti altri Paesi, soprattutto dell'America latina, la mancanza di spazio individuale ha accresciuto il rischio del contagio e, con esso, la paura, provocando vere e proprie rivolte.

Il problema è dato dal sovraffollamento che, già intollerabile in condizioni di normalità, diventa del tutto insostenibile quando subentra l'emergenza. Gli investimenti dello Stato nell'edilizia carceraria non sono stati quasi mai ai primi posti, preceduti da interventi solo apparentemente più urgenti e significativi. Alla base di questa logica risiede la convinzione, magari non pronunciata, che possano essere poste in secondo piano le condizioni di abitabilità di un recluso, dimenticando che in questo modo chi ha commesso il reato è sempre più allontanato da un auspicabile recupero.

Il carcere è invece tutt'altro: ha una funzione sociale positiva; deve svolgere il compito della riabilitazione. Doctostevij sosteneva che il grado di incivilimento di una società si misura proprio sullo stato delle prigioni.

Una riflessione sugli edifici carcerari e le trasformazioni che questi hanno avuto nei secoli porta alla luce, tranne qualche eccezione, un sistema in grave crisi, la cui soluzione non può certamente essere rinviata. Questa carenza di investimenti non è tuttavia isolata; coinvolge anche altre strutture pubbliche, proprio perché si mostrano, soprattutto in questo periodo, le maggiori difficoltà di esercizio nel contrastare pericoli inattesi: la scuola, l'università, i trasporti, ma soprattutto l'edilizia sanitaria, servizi pubblici che, non sostenuti adeguatamente, sprofondano in una condizione strutturale molto fragile.

Ospedali e prigioni presentano, dal punto di vista della valutazione architettonica, alcune affinità. L'edilizia penitenziaria, al pari di quella ospedaliera, è un tipo che presuppone una preparazione professionale specialistica. Alle competenze legate al campo dell'architettura si devono affiancare conoscenze giuridiche, psicologiche e sociologiche connesse alla detenzione. Sulla spinta dell'idea di attribuire alla privazione della libertà un carattere riabilitativo il progetto di un edificio carcerario deve mettere insieme un grande numero di tasselli: bisogna riflettere infatti sugli spazi individuali e quelli collettivi; garantire la sicurezza e la dignità dei detenuti, ma anche di coloro che prestano servizio all'interno degli impianti; prevedere spazi comuni dedicati alla formazione e alla socialità; valutare i vari tipi di pena; promuovere, laddove possibile, forme di reclusione che offrano anche possibilità di uscita.

Nel Medioevo cominciano a delinearsi edifici precisi dal punto di vista funzionale; nel Rinascimento compaiono numerosi trattati sull'argomento, ma è solo a partire dalla metà del XVII secolo che si può parlare più propriamente di storia dell'architettura pe-

nitenzaria. Sono gli anni in cui la costruzione a Roma da parte dello Stato Pontificio delle Carceri Nuove e, nel secolo successivo, del carcere di San Michele - il primo istituto per minorenni - fissa la nascita delle prigioni moderne, intese come luogo fisico, destinato alla detenzione, nel quale è definitivamente separata la funzione penitenziaria da quella giudiziaria. Il San Michele è un esempio ancora molto attuale: non solo per le soluzioni strutturali e funzionali, capaci di garantire sicurezza, vivibilità, visibilità, ma soprattutto per l'offerta di spazi proporzionati ai giovani detenuti, adeguati al programma correttivo e di rieducazione. Opera di Carlo Fontana (1704), fa parte di un complesso che comprendeva, prima delle ristrutturazioni recenti, vari edifici destinati all'assistenza oltre che alla reclusione. Il carcere per i minori si presenta come un corpo triplo con le celle individuali che affacciano sulle pareti esterne e un lungo ambiente centra-

malista, immerso in un bosco, che si integra perfettamente nel contesto circostante, ha le celle, rigorosamente senza sbarre per permettere un maggior afflusso della luce, dotate di frigorifero e televisore. Gli spazi comuni, attrezzati per favorire le attività fisiche e ricreative, hanno lo scopo dichiarato di portare al reinserimento nella società. Degni di nota sono anche alcuni esempi olandesi - il Maasberg Juvenile Detention, lo Stadsgevangenis e il Bijlmerbanjes - che propongono un complesso edilizio, articolato in più parti, inserite all'interno di un ambiente molto verde. L'interazione tra i detenuti e l'esterno è il principio base su cui si fondano le scelte progettuali: gli edifici aperti e le trasparenze dei corpi rendono infatti il senso di un continuo dialogo.

Anche in Italia alcune iniziative, imposte sul coinvolgimento dell'istituzione penitenziaria e di altre strutture sia pubbliche che private, hanno favorito rapporti interessanti. Buoni risultati ha dato l'attività del "teatro in carcere",



L'Istituto San Michele a Roma nel 1878

le, destinato alle attività lavorative in comune.

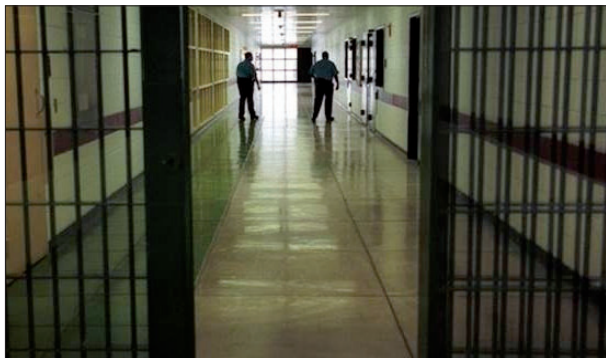
Non manca quindi una cultura che inquadri il problema penitenziario all'interno della scelta riabilitativa: a partire dal XVIII secolo, la revisione dei metodi punitivi favorisce infatti un'edilizia con l'intento di "umanizzare" il periodo di reclusione. È solo a metà del 1800, a seguito di una serie di regolamenti specifici, che si moltiplicano le soluzioni tipologiche che, nel corso del secolo successivo, promuovono una sostanziale modifica del modo di vivere del recluso. La legge che nel 1975 riforma, in Italia, l'ordinamento penitenziario punta a migliorare le condizioni di detenzione, con programmi tesi alla riabilitazione e al reinserimento nella società. Questa svolta tenta di allontanare la dilagante sensazione di "disumanità" delle prigioni e, in questa prospettiva, assume una nuova fisionomia la questione della qualità architettonica. Il soddisfacimento dei bisogni psico-fisici dell'individuo e la complessità delle relazioni interpersonali guidano l'idea tipologica che solo la continuità spaziale e organizzativa tra il "dentro" e il "fuori" può favorire la riabilitazione del detenuto.

Dei tanti principi rieducativi che, ormai da secoli, sottendono il sistema penitenziario nel suo complesso, la gran parte è stata però disattesa. Tra gli esempi virtuosi si ricorda il carcere di Halden, in Norvegia, progettato dall'architetto danese Erik Høller e inaugurato nel 2010. L'edificio, lineare e mini-

cosi come il progetto architettonico, il Giardino degli Incontri nel carcere di Solliciano, opera di Giovanni Michelucci che ha realizzato, sia pure tra molte difficoltà, un padiglione, dotato di una vasta area verde, destinato ai colloqui con le famiglie.

Gli studi sullo sviluppo dell'edilizia carceraria sono pertanto sostenuti, e in non pochi casi, dalla progressiva ricerca di una cura estetica e funzionale, tesa alla riabilitazione e al recupero della distanza tra il recluso e il mondo esterno. Questo principio spesso viene dimenticato, posto in secondo piano. Dovrebbe invece rappresentare l'obiettivo primario, da porre costantemente in evidenza per far comprendere al detenuto che la permanenza coatta non deve essere intesa come l'espiazione di una pena, ma un percorso per ritrovare l'equilibrio con se stesso e con il mondo esterno.

Il rischio di non raggiungere l'obiettivo sperato è sempre in agguato, però lo spazio per il recupero sociale deve essere sempre lasciato aperto. A Medellin, la capitale del narcotraffico in Colombia, le aree di maggiore criminalità, non lontane da distretti di polizia e reclusori, sono state bonificate attraverso un programma che prevedeva al loro interno biblioteche e centri sociali. Ma non è quanto già ipotizzava Platone, quando prevedeva la collocazione di uno dei tre tripi di carcere, descritti nei suoi dialoghi, proprio nei pressi di una delle parti più vitali e frequentate della città, il mercato?



Un braccio della Casa circondariale Sergio Cosmai di Cosenza



La questione del rapporto tra la Chiesa e il popolo di Israele alle origini della «Nostra aetate»

## «Io sono Giuseppe vostro fratello»

di MAURIZIO GRONCHI

La dichiarazione conciliare *Nostra aetate* non nacque dal proposito di trattare storicamente il rapporto tra la Chiesa e le altre religioni, né di affrontare, dal punto di vista teologico, la questione della unicità ed universalità della salvezza in Cristo in relazione ad altre esperienze religiose. Sebbene l'intenso dibattito successivo su questa problematica teologica sia stata la conseguenza diretta della dichiarazione, essa non ebbe l'intenzione di appro-

fondirne i fondamenti, pur gettando le basi, peraltro, rintracciabili anche in altri documenti conciliari. La storia della sua redazione lo dimostra con chiarezza: all'origine vi fu la questione del rapporto tra la Chiesa e il popolo d'Israele. In effetti, potremmo dire che si è trattato di eterogeneità dei fini, in quanto da un problema particolare si è discusso un orizzonte universale; dal primitivo obiettivo - la questione ebraica - si è giunti a trattare, seppur brevemente, la relazione con le altre religioni. Anche in questo processo è

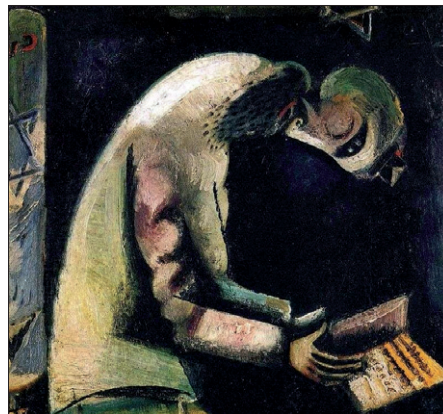
possibile riconoscere l'azione dello Spirito all'opera nel concilio.

La ragione storica del documento, infatti, risiede principalmente nella chiara presa di coscienza ecclesiale della necessità di chiudere una lunga storia di conflitti e di incomprensioni, che, sotto il nome di antisemitismo - che talvolta si preferisce distinguere dall'antigiudaismo -, ha visto complicarsi i rapporti tra Chiesa cattolica e popolo ebraico. La reazione della coscienza cattolica contro l'antisemitismo rappresenta l'antefatto della dichiarazione concili-

are, in quanto una serie di interventi prepararono il terreno alla decisione che, di fatto, venne presa personalmente da Papa Giovanni XXIII, il 18 settembre 1960, con il mandato esplicito al cardinale Agostino Bea, presidente del Secretariatum ad unitatem Christianorum promovendam, di preparare un testo sulle relazioni tra la Chiesa e il popolo ebraico.

Già il 25 marzo 1948, il Sant'Uffizio, mentre ordinava lo scioglimento dell'associazione sacerdotale Amici d'Israele, che operava proficuamente per una riconciliazione con gli ebrei, aveva ricevuto l'indicazione da Pio XI di inserire nel decreto la seguente dichiarazione: «La Sede Apostolica, poiché riprova tutti gli odi e tutte le animosità tra i popoli, condanna pure in modo assoluto l'odio contro il popolo prescelto da Dio, odio che oggi giorno si suole comunemente indicare col nome di antisemitismo». Dieci anni dopo, il 6 settembre 1938, Papa Pio XI tornava sul tema accennato un anno prima nell'enciclica *Mit brennender Sorge*, affermando senza esitazione: «Non è possibile ai cristiani prendere parte all'antisemitismo. [...] l'antisemitismo non è ammissibile. Noi siamo spiritualmente semiti».

Soprattutto in seguito alla tragedia della seconda guerra mondiale, sfociata nello sterminio nazista degli ebrei con la shoah, divenne più urgente una presa di posizione da parte della Chiesa cattolica, alla quale si rimproverava, ingiustamente, di essersi resa silenziosa complice della persecuzione antisemita, a motivo di un non esplicito intervento di condanna del nazismo da parte di Papa



Marc Chagall, «Ebraico in preghiera»

Pio XII. In varie parti del mondo, ebbe inizio una riflessione sulle responsabilità non solo nei confronti delle persecuzioni passate, ma soprattutto in prospettiva dell'avvenire, per non dimenticare e non ripetere. Anche all'interno del mondo protestante, specialmente ad opera del Consiglio ecumenico delle Chiese, i rapporti con gli ebrei vennero esaminati sia teologicamente che sul piano dell'antisemitismo (Evanston 1954, New Delhi 1961), senza tuttavia giungere ad una chiara risoluzione, a causa di varie opposizioni: un problema simile si prospetterà anche in occasione del concilio Vaticano II.

La decisa volontà di trattare la questione dei rapporti col popolo ebraico, da parte di Papa Giovanni XXIII maturò - oltre alla personale esperienza di nunzio in Bulgaria e in Turchia, durante la guerra - grazie anche all'udienza concessa ai delega-

ti dell'United Jewish Appeal, il 17 ottobre 1960, in cui il Pontefice si presentò dicendo: «Io sono Giuseppe vostro fratello». Fu soprattutto decisivo l'incontro del 13 giugno 1960 con lo storico ebreo francese Jules Isaac (1877-1965), autore del libro *Jésus et Israël* (1948), in cui auspicava la necessità di una riforma (*redressement*) dell'insegnamento del disprezzo, basato sulla presunta responsabilità collettiva del popolo ebraico per la condanna di Gesù. Dopo venti minuti di colloquio, a causa di aver presentato una nota e suggerito una sottocommissione che studiasse il problema, alla domanda se potesse nutrire qualche barlume di speranza, Isaac si sentì rispondere dal Papa: «Vous avez droit à plus que de l'espoir». Tre mesi dopo, Giovanni XXIII affidava al cardinale Bea il compito di preparare un testo al riguardo.

### Seminario on line organizzato dalla Gregoriana Quell'incontro decisivo



ROMA, 9. Il Centro Cardinale Bea per gli studi giudaici della Gregoriana, in collaborazione con l'Institute for Jewish-catholic relations della Saint Joseph's University di Philadelphia, ha organizzato, per giovedì 11 giugno, un seminario on line per ricordare i 60 anni dell'incontro tra Giovanni XXIII e lo storico ebreo John Isaac. Nel corso dell'evento, che si svolgerà in streaming su Zoom dalle 11, ora di Philadelphia (le 17 in Italia) e intitolato «Remembering a momentous moment», sono previsti gli interventi di Mary C. Boys, docente di teologia all'Union theological seminary di New York, e del rabbino Irving Greenberg, presidente fondatore del National Jewish Center for Learning and Leadership. «La storia è per lo più fatta da nazioni e popoli e il cambiamento diventa evidente a lungo termine», ha affermato Etienne Verò, direttrice del Cardinale Bea, che ha aggiunto come un semplice evento sia diventato «un punto di svolta sia per la Chiesa che per il popolo ebraico».

di MAURO LEONARDI

Un tempo il dialogo inter-religioso era relegato ad alcuni spazi istituzionali in cui dibatterano le élite culturali, religiose e politiche degli Stati. Probabilmente i miei genitori, che hanno sempre vissuto in Italia, non hanno mai interagito con qualcuno che appartenesse a una religione diversa da quella cattolica. Oggi invece ciascuno di noi è chiamato a diverso titolo a entrare in dialogo, talvolta anche intimo e importante, con persone di altre religioni. La sfida della necessità del dialogo pone il problema della riflessività: ciascuno di noi è chiamato a riflettere su come possa essere la propria relazione con chi ha un'altra fede. Se dobbiamo dialogare, il dialogo deve essere vero. I buoni sentimenti non bastano. C'è bisogno che intervenga anche la ragione. Non basta il negativo «non facciamo del male», «non litighiamo», «non usiamo violenza» e così via. Cosa significa davvero convivere pacificamente? Cos'è questa convivenza, questo «vivere insieme»? Il rischio dell'indifferenzismo, cioè del «tutti differenti tutti uguali», è gravissimo perché l'espressione dice che la diversità è insignificante, indifferente, ovvero la differenza non vale più, non c'è più, non esiste più, non ha nessun significato. Ma, se così fosse, questo sarebbe un enorme problema, perché ciascuno di noi ha bisogno di definire la propria diversità, dal momento che la nostra identità viene definita in quanto differente da quella degli altri: la relazione è possibile solo fra diversi. La soluzione del problema della diversità religiosa, quindi, non è dire che non esiste, che non c'è alcuna differenza, ma rendere questa diversità convivente con quella degli altri.

Che significa diversità convivente? Significa porre in essere delle relazioni in cui da una parte si mantiene la diversità e dall'altra, nello stesso tempo, si alimenta, attraverso questa diversità, una relazione di piena convivenza. Propongo pertanto, sulla scia degli insegnamenti del sociologo Pierpaolo Donati, di parlare di interculturalità invece che di multiculturalismo, di inter-religiosità invece che di multi-religiosità. Cos'è l'inter-cultura, cos'è l'inter-religiosità? È trovare ciò che accomuna nel «fra», nell'«inter». Può sembrare una novità e invece è ciò che è già accaduto storicamente moltissime volte. È avvenuto tra cristiani e musulmani nei numerosi secoli e nelle tante nazioni in cui convivevano pacificamente, è accaduto tra cristiani di diverse confessioni dopo gli anni, e forse i secoli, in cui i loro rapporti erano stati

Ognuno può dare il proprio importante contributo quando entra in dialogo con il rappresentante di un'altra fede

## Concretezza della relazione



di «guerra religiosa»: inter-religiosità è lo sforzo per trovare degli spazi comuni in cui coltivare gli stessi valori - quello della pace per esempio - anche se a partire da sensibilità diverse, da modi di vedere diversi, e quindi, in sostanza, in modi diversi.

Ogni religione ha delle idee diverse su come si debba guidare moralmente una nazione nella quale costituisce maggioranza: se però il problema viene affrontato così le soluzioni diventano davvero ardue. Se invece si rimane sul terreno della pratica, si scopre che le soluzioni sono tante e accessibili. Perché «in pratica» in Italia, per rimanere a noi, il problema è già risolto visto che esiste la Costituzione e sono le leggi dello Stato italiano a reggere tutto: nessuna religione può andare contro la Costituzione, nessuna religione può andare contro le leggi. Gli spazi dunque ci sono e sono quelli creati dalle leggi.

È un'affermazione nota quella per cui in Giappone alla nascita si è shintoisti, al momento del matrimonio si è cristiani (nel senso del matrimonio monogamico) e alla morte si è buddhisti. Ecco, quando parlo di valorizzare le differenze intendo qualcosa di profondamente distante da tutto ciò. Se, per esempio, mettiamo a tema la questione della pace, la necessità di sottolineare quanto sia immorale costruire e detenere armi nucleari, non è uguale (nel senso di indifferente) se questo discorso viene portato avanti con una sensibilità

e quindi delle ragioni da parte dei cristiani, che vanno a sommarsi a quelle dei musulmani, a quelle degli induisti o a quelle dei buddhisti. Se rimaniamo al livello delle persone concrete - e non dei convegni, pur importanti, tra le istituzioni - è chiaro che ciascuna appartenenza religiosa aggiunge qualcosa perché non entreranno in dialogo «le religioni» ma delle persone singole: cristiane, induiste, ebrei, musulmane e così via, con punti di vista che, in quanto personali, cioè di vite singole, sono parziali, hanno i loro limiti, le loro caratteristiche, un vissuto concreto che non esaurisce l'intera gamma delle possibilità teoriche. Se un cristiano cattolico parla di carne con un induista vegano, molto probabilmente non giungerà a un accordo se sia bene o male «in astratto»

mangiare carne, però il punto di vista dell'induista potrà contribuire a che il cattolico abbia un'alimentazione più sana, con meno colesterolo, e che in generale sia più facile concedere licenze perché aprano più esercizi vegani o affinché nelle mense aziendali ci sia anche la variante vegana del menù. Se dopo una partita dei mondiali di calcio la squadra del Giappone lascia perfettamente in ordine il proprio spogliatoio - come accadde ai Mondiali 2018 in Russia - così che non ci sia neppure bisogno delle pulizie, quell'ordine, uguale per tutti, dice alle altre nazioni qualcosa che si aggiunge al modo di vedere l'ordine di tutti gli altri.

Perché parlo di cristiani e non di cristianesimo, di buddhisti e non di buddhismo? Perché la discussione su cosa possa aggiungere o togliere

le ragioni per cui un musulmano tiene alla relazione con un cristiano probabilmente sono diverse dalle ragioni per cui un cristiano tiene alla relazione con un musulmano, ma, pur essendo ragioni diverse, sono ragioni per una medesima relazione. Questo libro è uno sforzo per dire che occorre prendersi cura di quelle ragioni, delle ragioni delle relazioni, senza toccare la dogmatica interna delle diverse religioni. Ripeto: non si tratta di toccare la dogmatica cattolica, o dell'islam o degli indui, ma di lavorare sulla necessità di spazi nei quali costruire assieme.

Un cattolico può apprezzare una relazione di empatia con l'induismo non perché aspira a diventare indui ma perché trova, nel cattolicesimo, le ragioni per costruire, mantenere e alimentare le ragioni cattoliche della relazione con gli indui. E occorre tener presente che un modo sottile per tradire la dogmatica interna sarebbe quello di trasformare a propria volta il desiderio di relazione tra religioni in una «religione». La relationalità non deve diventare la religione. Bisogna che la sfera comune delle relazioni fra le diverse religioni non divenga essa stessa il nucleo della relazione: il nucleo della relazione è la diversità identitaria di ogni religione. Ciascuno deve tenere alla relazione dal proprio punto di vista: altrimenti sarebbe solo un divinizzare la relazione, ovvero una sorta di New Age. Ognuno deve essere sé stesso e dobbiamo essere capaci di convivere e di volerci bene da diversi; dobbiamo apprezzarci, rispettarci, promuovere la differenza, ma senza fare di questa sfera d'incontro, di *sharing* (cioè di divisione nel senso della condivisione, della compartecipazione) una religione in sé.

### Un libro spiega le religioni ai giovani

Cogliere le caratteristiche più importanti di ciascuna religione e, con linguaggio chiaro e divulgativo, spiegarle come e quando sono nate e quali sono gli aspetti che le accomunano incontrando un testimone di ciascuna di esse: l'obiettivo di *Le religioni spiegate ai giovani. Convivenza e dialogo nella diversità* (Santarcangelo di Romagna, Diakos editore, 2020, pagine 318, euro 16) lo evidenzia lo stesso autore del libro, Mauro Leonardì, sacerdote e scrittore, ovvero far arrivare ai giovani il «messaggio fondamentale che la conoscenza è alla base dell'accoglienza e dell'accettazione fra diversi, e il credo religioso, qualunque esso sia, se tende a unire e non a dividere può essere un formidabile cemento». Leonardì, per veicolare il messaggio, si serve di undici testimoni, «interlocutori non solo competenti sulla propria religione ma che condivisero il

progetto del libro», occasione per lavorare sulla via della pace, «visto che conoscere l'altro è il primo passo per rispettarlo». A parlare di cristianesimo, ad esempio, sono stati chiamati Chiara Giaccardi, docente di sociologia e antropologia dei media all'Università Cattolica di Milano, nonché componente del comitato di direzione del nostro mensile «donne chiesa mondo», e don Julián Carrón, presidente della Fratrim di Comunione e liberazione; testimone dell'ebraismo è David Parenzo, giornalista, conduttore radiofonico e televisivo, mentre per l'islam l'incontro è con Shahrazad Houshmand Zadeh, teologa, docente, anch'ella tra le firme di «donne chiesa mondo». Del volume di Leonardì - consigliato a tutti i giovani in cerca di risposte non solo spirituali - pubblichiamo stralci della conclusione.

ogni religione, se fatta in astratto e in termini assoluti, rischia di essere infinita e anche improduttiva; il discorso invece diventa molto più semplice e fruttuoso se si parla non più della religione in termini di principi ma di fedeli concreti. Molto diverso è chiedersi cosa possa dare il cristianesimo alla causa della pace o cosa possono dare «Paolo Rossi» e «Giovanni Bianchi»: essi, pur essendo cristiani, magari non sapranno rispondere alla domanda su cosa in astratto il cristianesimo possa dare, ma possono rispondere alla domanda su cosa loro, in quanto persone specifiche, pensano di poter dare alla specifica questione della pace. E lo stesso ragionamento vale se al posto di «Paolo Rossi» o di «Giovanni Bianchi» mettiamo i nomi di cittadini italiani che siano buddhisti, induisti, confuciani, valdesi e così via.

La convivenza tra fedeli appartenenti a diverse religioni studia gli spazi in cui è possibile che le diversità si intreccino. La dogmatica interna di ogni religione non può essere messa a dialogo (a meno che lo si decida esplicitamente), e neppure è possibile toccare l'ortoprassi per così dire «privata». Quello però che gli appartenenti alle diverse religioni devono fare è essere riflessivi sulle loro relazioni, ovvero cercare esattamente gli spazi dove entrare in dialogo. Oggetto del dialogo inter-religioso non è definire se è vero o no che Gesù Cristo è realmente presente nell'eucaristia, ma come avere relazioni tra di noi - cioè tra due o più persone appartenenti a diverse religioni - pur avendo convinimenti diversi rispetto al dogma «interno» o rispetto all'ortoprassi interna. Essere riflessivi significa non far pesare la dogmatica interna nelle relazioni con gli altri ma decidere che deve essere prevalente lo sforzo per costruire una sfera esistenziale, societaria, comune, in cui ciascuno è se stesso non appiattendone le proprie differenze ma facendo diventare le differenze una risorsa per creare una sfera comune, un ambito sociale comune in cui vivere.

Fino a oggi quando si parlava di razionalità lo si intendeva come aggettivo che andava accompagnato «allo scopo» o «ai valori». Oggi dobbiamo anche pensare alla razionalità «della relazione»: ovvero si tratta di interrogarsi sulle ragioni delle relazioni. Le relazioni fra religioni diverse hanno delle ragioni proprie, cioè

### Lutto nell'episcopato

Il vescovo Francis Lagan, titolare di Sidnacestre, già ausiliare di Derry, è morto in Irlanda nelle prime ore di martedì 9 giugno all'età di 85 anni.

Il compianto presule era infatti nato in Maghera, diocesi di Derry, il 31 ottobre 1934 ed era stato ordinato sacerdote il 19 giugno 1960. Eletto alla sede titolare di Sidnacestre e al tempo nominato ausiliare di Derry il 4 febbraio 1988, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 20 marzo e aveva rinunciato all'ufficio pastorale il 6 maggio 2010.

Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA



Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice

«Encicliche sociali», «seminari» e «Messaggi del Papa sulla dottrina sociale della Chiesa». Sono le parole più cercate sul sito internet della Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontifice. L'istituzione, che trae origine e nome dalla lettera enciclica di san Giovanni Paolo II *Centesimus annus*, è stata costituita il 5 giugno 1993 per collaborare allo studio e alla diffusione della dottrina sociale della Chiesa. Il sito web, pubblicato nel 2011, nei primi due mesi del 2020 ha accolto più di 5.400 nuovi visitatori, dei quali uno su due accede alla versione in lingua inglese. L'invito ad aderire «è rivolto essenzialmente a imprenditori e professionisti che, riconoscendosi nei principi espressi nella dottrina sociale della Chiesa e nel magistero papale, desiderano contribuire attivamente alla creazione di una nuova cultura economica e sociale secondo gli indirizzi delle encicliche sociali». Sul portale, documenti e pubblicazioni anche dei convegni internazionali promossi dalla Fondazione e, in questi giorni, il bando del Premio internazionale Economia e Società, giunto alla quinta edizione, e rivolto, con cadenza biennale, a lavori dedicati all'approfondimento e applicazione della dottrina sociale della Chiesa cattolica in campo economico e sociale.

www.centesimusannus.org

# Un percorso professionale e spirituale

A colloquio con il cappellano delle Guardie svizzere sulla formazione delle nuove reclute

di NICOLA GORI

Non ci si improvvisa Guardia svizzera pontificia. C'è tutto un cammino formativo e spirituale da percorrere con impegno e determinazione. Perché prima di occuparsi della sicurezza e della tutela della persona del Papa, occorre imparare a conoscere il Vangelo e i suoi principi. Lo sottolinea in questa intervista a «L'Osservatore Romano» il cappellano del Corpo, don Thomas Widmer, in occasione dell'avvio della scuola estiva delle reclute.

Quali sono gli obiettivi della scuola?

È importante che le reclute possano entrare in servizio ben preparate, pronte ad assumere i doveri legati al loro compito. La prima parte dell'iter formativo si svolge ora in Vaticano. In autunno, insieme alla prossima scuola reclute, ci sarà la seconda parte della formazione nella caserma militare di Isona, in Svizzera. In quell'ambiente le reclute assimileranno e approfondiranno le competenze, ogni volta attualizzate e necessarie, di tattica e di sicurezza corrispondenti al loro ruolo di difesa del Santo Padre. Ma è fondamentale che tale compito nasca e si approfondisca nel loro cuore.

In che modo?

Qui entriamo nella dimensione della fede. Sono in primo luogo uomini, amati e voluti da Dio con una missione da scoprire sempre più approfonditamente. Il mio obiettivo di cappellano è sempre quello di favorire la loro personale esperienza con Gesù: incontrarlo e seguirlo co-

me modello di servizio e di donazione, infatti, dà una nuova qualità alla loro vita.

Quali sono le priorità nella preparazione delle reclute?

Da una parte c'è la formazione per la sicurezza, che è il loro compito principale. Poi, c'è un settore che riguarda la conoscenza dei luoghi di lavoro, dei singoli compiti e lo svolgimento del servizio d'onore. L'altra parte della formazione riguarda l'aspetto spirituale. Cerco di offrire loro le basi della nostra fede e della vita cristiana.

Penso che la scuola delle reclute permetta di condividere esperienze personali all'insegna della fede.

In che modo si coltiva questa dimensione spirituale?

Nella scuola dedico alcune ore ogni settimana alla catechesi con le nuove reclute. Ma penso che l'esperienza della fede vada oltre questi momenti strettamente formativi: la vita quotidiana nel quartiere svizzero, all'interno del Vaticano, include molti momenti di condivisione comunitaria.

In questa fase di emergenza sanitaria, cosa è cambiato nel servizio delle Guardie?

Essenzialmente il servizio è rimasto quello ordinario, con piccoli cambiamenti: per esempio, la necessità di indossare le mascherine agli ingressi del Vaticano o di misurare la temperatura a chi entra nel Palazzo apostolico. Invece il servizio d'onore è ridotto al minimo. Ciò è legato al fatto che arriva meno gente in Vaticano. Le udienze e le messe presiedute dal Papa sono senza o con pochi fedeli. Mi auguro che le Guardie possano riprendere presto il servizio d'onore là dove è possibile.

Come state programmando il post-pandemia?

Passo dopo passo, ci adattiamo alle nuove disposizioni dettate dai superiori. Adesso che riprende il movimento delle persone, sicuramente resta l'esigenza di alcune misure di sicurezza già sperimentate. Ma soprattutto spero che quanto abbiamo maturato dentro, durante l'esperienza della pandemia, ci spinga a continuare a vivere valori importanti come la solidarietà. In questo modo, potremo andare avanti come prima e meglio di prima.



## OSPEDALE DA CAMPO

Nell'ospedale Saint Jean de Dieu, nell'estremo nord del Benin

### Le tenaci fiammelle del continente africano

di CRISTINA UGUCCIONI

L'immenso continente africano è costellato di tenaci lucine che risolvono e rischiarano la vita di migliaia di creature - in molti modi ferite - per le quali il Signore ha passione e compassione. L'ospedale Saint Jean de Dieu, a Tanguéta, nell'estremo nord del Benin, è una di queste lucine. Fondato nel 1970 dai religiosi dell'Ordine Ospedaliero San Giovanni di Dio (i Fatebenefratelli), è un polo d'eccellenza della medicina africana: «Se vuoi aver salva la vita vai a Tanguéta», si dice in Benin. Nato con 82 posti letto, l'ospedale oggi ne offre 421, ha uno staff di 350 persone ed è diventato centro universitario: ogni anno accoglie 18.000/20.000 nuovi pazienti (di cui 5.000 bambini) provenienti anche dai Paesi vicini: Togo, Burkina Faso, Niger, Nigeria. Alla guida dell'ospedale vi è una comunità di religiosi di San Giovanni di Dio della quale fa parte fra Fiorenzo Priuli, direttore medico del nosocomio e chirurgo: 73 anni (di cui 51 vissuti in Africa), è consulente dell'Organizzazione mondiale della sanità per l'aids e le malattie infettive. È stato insignito della Legion d'onore dal presidente della Repubblica francese e del titolo di Gran commendatore dell'Ordine del Monaco dalle autorità del Benin. Abituato a trascorrere ore in sala operatoria, di sé dice: «Sono grato al Signore che mi ha chiamato a collaborare con Lui nella meravigliosa opera di curare chi soffre e custodire la vita. Se avessi la possibilità di tornare indietro e chiedere a Dio una grazia per la mia vita non riuscirei a chiedergli tanto quanto Lui mi ha donato».

L'ospedale, nel quale i pazienti più indigenti sono assistiti gratuitamente, sorge in una zona nella quale il clima è particolarmente duro: durante alcuni mesi si raggiungono i 43 gradi di giorno e di notte; la stagione secca dura oltre sei mesi e ciò favorisce il diffondersi di malattie quali morbillo, tifo e meningite che colpiscono anche in forma epi-

demica. Ai pazienti afflitti da queste patologie che accorrono all'ospedale si aggiungono i moltissimi colpiti da malaria, aids, epatiti e gastroenteriti, tutte patologie particolarmente diffuse in Benin. «Qui si lavora giorno e notte, senza sosta», racconta fra Fiorenzo. «Il reparto di pediatria, ad esempio, conta 111 posti letto, ma non ha mai meno di 130-140 pazienti e, nella stagione delle piogge, quando imperversa la malaria, anche 300. Purtroppo, nonostante la situazione sia migliorata, accade ancora oggi che i bambini giungano in ospedale quando ormai versano in condizioni gravissime perché i genitori hanno preferito cercare di farli curare dai guaritori. La religione più diffusa è infatti l'animismo nel nord e il feticismo

nel resto del Paese. I cristiani sono il 15 per cento della popolazione, i musulmani il 15-18». In questa area del Paese la povertà è largamente diffusa e sono centinaia anche i bambini colpiti dalla malnutrizione grave. Nell'ospedale è stato aperto un centro nutrizionale con 60 posti letto: i piccoli restano ricoverati mediamente due mesi, sono curati e nutriti con alimenti particolari mentre alle mamme si insegnano i principi della corretta alimentazione. Quando i bambini fanno ritorno nel loro villaggio continuano ad essere accuditi a livello ambulatoriale: grazie all'impegno dell'ospedale sono infatti sorti in questa zona 25 centri di salute, dotati di dispensario e sala parto, che con ambulanze assicurano il trasporto in

ospedale dei malati più gravi e seguono i pazienti dimessi. Nelle scorse settimane la pandemia di covid-19 ha raggiunto anche il Benin, che ha avviato una campagna di prevenzione distribuendo disinfettanti, installando fontanelle pubbliche, isolando i casi sospetti. In questo Paese, abitato da circa 7 milioni di persone, il numero dei contagi e dei decessi è rimasto molto esiguo. «Non sappiamo perché la popolazione sia per ora al riparo da questo virus», afferma fra Fiorenzo. «Forse ciò è dovuto all'infezione malarica che tutti noi abbiamo e alla ferocia selezione naturale che c'è in questo continente. Purtroppo però la paura di contrarre il covid-19 sta uccidendo infinitamente di più di quanto farebbe il virus stesso».

L'ostello della Caritas ambrosiana a Lecco

### Per ridurre le distanze sociali

di FRANCESCO RICUPERO

«È una grande risposta solidale. La pandemia ha generato in molte famiglie uno spirito di fratellanza e di prossimità che difficilmente potrà essere scalfito. Mi auguro che questa nostra iniziativa possa dare il via a tante altre azioni concrete»: è quanto auspica Luciano Gualzetti, direttore di Caritas Ambrosiana, che all'Osservatore Romano spiega come è nato a Lecco l'ostello della solidarietà. La struttura, che offre ospitalità a 24 senzatetto (al momento 18 uomini e 6 donne) in questa emergenza sanitaria, sorge nell'ex convento delle suore di Maria Bambina.

Dispone di camere doppie e triple con servizi igienici, una sala mensa, un giardino e un orto. Due guardiani e un educatore gestiscono la vita della nuova comunità, nel rispetto, oltre che delle normali norme di convivenza, delle precauzioni necessarie a causa della pandemia. Gli ospiti vengono sottoposti a visita medica all'ingresso e, una volta accolti, devo-

no rispettare le norme igieniche, evitando, nei limiti del possibile, uscite non giustificate, e devono indossare un mascherina e guanti. A tutela della loro salute, e di quella di operatori e volontari che gravitano intorno alla struttura, è prevista la misurazione della temperatura corporea due volte al giorno. «Quello che è accaduto a Lecco - aggiunge Gualzetti - dimostra che il cuore delle persone è ben aperto alle necessità di quanti vivono in condizioni precarie e rese ancora più difficili da questa emergenza sanitaria planetaria. All'inizio pensavamo di coinvolgere una decina di famiglie, ma all'appello lanciato da Caritas Ambrosiana, con il sostegno del prevosto di Lecco e parroco della comunità pastorale Madonna del Rosario, don Davide Milani, siamo riusciti a coinvolgere 140 famiglie. Una risposta che è andata al di là di ogni aspettativa». E si perché il rischio che si corre, anche in questa fase, è di rinchiudersi in noi stessi e guardare con ancora maggiore diffidenza proprio i più poveri che sono anche quelli che hanno più bisogno di aiuto e di conforto.

All'ostello non è possibile cucinare, in dotazione ci sono solo forni a microonde per riscaldare quanto cucinato all'esterno. Il pranzo viene preparato dalla mensa Caritas di via San Nicolò (attiva solo a mezzogiorno), mentre per la cena è stato chiesto aiuto al buon cuore dei lecchesi. «Gli abitanti e i parrocchiani - racconta al nostro giornale don Milani - infatti, sono stati coinvolti nell'iniziativa solidale e hanno risposto di cuore all'invito offrendo la loro disponibilità a un piatto e di donarlo la sera per la cena. Anzi, a molti sono stato costretto a dire che basta preparare un solo pasto e non cucinare tante pietanze con il rischio che vadano a male. Una vera e propria esplosione di solidarietà di un intero territorio». Il sacerdote si dice molto soddisfatto per il coinvolgimento di tantissimi giovani volontari, ma anche di persone adulte, che ogni giorno fanno di tutto per rendersi disponibili e utili.

Albergo all'inizio del '900, poi convento, dopo il trasferimento delle ultime suore dalla congregazione di Maria Bambina, l'ostello

per poter assistere i pazienti provenienti dai Paesi limitrofi e accogliere gli specialisti europei che, utilizzando giorni di ferie, vengono periodicamente qui per effettuare interventi particolarmente complicati». In attesa che ciò accada e guardando al futuro fra Fiorenzo segue i nuovi progetti fra i quali la costruzione di un nuovo e più ampio pronto soccorso.

per poter assistere i pazienti provenienti dai Paesi limitrofi e accogliere gli specialisti europei che, utilizzando giorni di ferie, vengono periodicamente qui per effettuare interventi particolarmente complicati». In attesa che ciò accada e guardando al futuro fra Fiorenzo segue i nuovi progetti fra i quali la costruzione di un nuovo e più ampio pronto soccorso.



Moltissimi malati cronici e pazienti seguiti ambulatorialmente non vanno negli ospedali per paura di infettarsi e finiscono per aggravarsi e morire in casa dopo essersi rivolti ai guaritori. «Ci auguriamo che la situazione muti al più presto», dice fra Fiorenzo: «Intanto ci prendiamo cura dei pazienti più gravi che continuano a venire in ospedale e aspettiamo che riaprano le frontiere

per poter assistere i pazienti provenienti dai Paesi limitrofi e accogliere gli specialisti europei che, utilizzando giorni di ferie, vengono periodicamente qui per effettuare interventi particolarmente complicati». In attesa che ciò accada e guardando al futuro fra Fiorenzo segue i nuovi progetti fra i quali la costruzione di un nuovo e più ampio pronto soccorso.

Franciscus